

L'ECONOMIA

Perché l'Italia non sa più crescere

ELSAFORNERO — PAGINA 7

Nemmeno la relativa stabilità politica degli ultimi anni è riuscita a imprimere una spinta al Pil

Il conservatorismo sociale italiano che blocca crescita e investimenti

L'ANALISI

ELSA FORNERO



Ci risiamo. Come se i finanziamenti del Pnrr (200 miliardi circa) quasi non fossero esistiti. L'Istat e vari rapporti di istituzioni internazionali (da ultimi il Fondo monetario internazionale e la Commissione Europea) certificano la situazione economica depressiva e deprimente dell'Italia, ultima per crescita in Europa e prima per debito pubblico in rapporto al Pil. Aggiungiamo il rapido invecchiamento della popolazione, la perdita di giovani, la produttività stagnante, che non consente ai salari di crescere, l'inflazione sostenuta, che addirittura ne riduce il potere d'acquisto - come sa chiunque frequenti i supermercati o i mercati rionali.

Abbiamo cambiato governi, ministri e ricette economiche, ma il "paziente Italia" continua a reagire poco o troppo lentamente. Eppure, le risorse europee sono arrivate, ingenti e senza precedenti. È vero che il Pnrr - un piano politicamente trasversale essendo stato concepito dal governo Conte II, definito e negoziato dal governo Draghi e

infine rimodulato e attuato (per l'85 per cento) dal governo Meloni - è orientato soprattutto a investimenti infrastrutturali, tecnologici e sociali; dunque, a interventi i cui effetti richiedo-

no tempo per manifestarsi pienamente. Neppure la maggiore stabilità politica, spesso indicata dagli economisti come condizione favorevole alla crescita, è d'altronde riuscita a imprimere al Paese una spinta significativa.

Qual è allora il malessere profondo dell'Italia? Se dovessi sintetizzarlo in una sola parola, sceglierei il termine "conservatorismo". Un conservatorismo non ideologico, ma culturale e sociale: la tendenza a rifugiarsi nella rassicurante retorica della "grande bellezza", del "genio italiano", del "piccolo è bello"; l'idea che "casa e pensione" rappresentino ancora gli approdi essenziali dell'esistenza; la persistenza di convinzioni tradizionali che il cambiamento economico e sociale ha ormai reso anacronistiche. Si continua, ad esempio, a considerare il lavoro retribuito femminile come secondario rispetto al lavoro di cura entro la famiglia, dimenticando che l'autonomia economica costituisce non soltanto il presupposto fondamentale della libertà delle donne ma anche un formidabile motore di crescita. Oppure si alimenta l'opinione che gli immigrati o il prolungamento della vita lavorativa sottraggano opportunità ai giovani, interpretando il mercato del lavoro come se fosse caratterizza-

to da un numero fisso di posti, secondo una logica di sostituzione ("esci tu che entro io") anziché di inclusione e complementarità.

Anche le reazioni alle trasformazioni culturali degli ultimi lustri rivelano un diffuso disagio nei confronti del cambiamento. Le politiche di accoglienza vengono percepite come minaccia a un ordine sociale consolidato, quasi che l'estensione dei diritti ai nuovi arrivati riduca quelli preesistenti. In realtà, in un mondo attraversato da shock continui, transizioni tecnologiche e mutamenti geopolitici, la chiusura difensiva rappresenta raramente una strategia efficace. Il nostro "mind-set" collettivo - l'insieme di valori e convinzioni che orientano il modo in cui interpretiamo la realtà e reagiamo alle sfide - appare spesso diffidente, se non apertamente ostile, di fronte all'innovazione e all'assunzione di rischio.

La politica non ha contrastato questa tendenza; al contrario, vi si è adattata. Facendosi ispirare dal populismo, ha progressivamente rinunciato al suo



ruolo di indirizzo e di guida per adottare quello del “buonismo”, del protezionismo, del nazionalismo, del ricorso generalizzato a sussidi e bonus. Si “proteggono” gli individui, le imprese, la nazione, senza un vero ordine di priorità come se le risorse fossero illimitate e come se di fronte a uno shock tutti dovessero essere salvaguardati. Così non si sceglie, o meglio, si sceglie il consenso elettorale invece del bene pubblico; si scelgono le generazioni presenti a scapito di quelle giovani e future, che hanno scarso peso politico ma supporteranno il costo delle decisioni odierne.

Naturalmente, questa de-

riva non è esclusivamente italiana, come dimostrano il crescente protezionismo economico, il ritorno ai dazi e persino all'uso della forza militare come risposta semplicistica a problemi globali complessi. Tuttavia, nel nostro Paese essa si intreccia con debolezze strutturali – bassa crescita, limitata partecipazione al lavoro, scarsa mobilità sociale, insufficiente produttività – che richiederebbero esattamente il contrario: una politica capace non solo di proteggere, ma anche di orientare, responsabilizzare, promuovere il cambiamento e renderlo vitale nella società. La sinistra tende tradizionalmente a enfatizzare le responsabilità collettive e pubbliche, talvolta

sottovalutando quelle individuali; la destra privilegia la dimensione dell'ordine e della responsabilità personale spesso attraverso politiche punitive (i “decreti sicurezza”) e, facendo leva sul nazionalismo retorico, riserva il buonismo a “noi italiani” (non importa se evasori).

La politica abdica così alle scelte difficili (e ve ne sono sempre in tempi duri) temendone l'impopolarità e persino cercando, in momenti particolarmente difficili, l'aiuto di governi tecnici, su cui scaricare poi il malcontento di scelte necessariamente rigorose. I cittadini a loro volta si illudono, gonfiando con il loro consenso i nuovi populistici sulla

scena, oppure, scontenti, si astengono dal voto. Un circolo vizioso che soltanto una cittadinanza consapevole può spezzare, liberando il Paese dai vari lacci e laccioli che lo inchiodano a un sentiero di declino.

Eppure, cittadini e politici non dovrebbero mai dimenticare che – come sottolineato dal Nobel dell'Economia Douglass North – la crescita economica non dipende soltanto da capitale, tecnologia o incentivi economici, ma anche dalla qualità delle istituzioni, dalla fiducia sociale, dalla cultura civica e dalla disponibilità collettiva alla cooperazione. —

194

I miliardi di euro dell'ammontare totale del Pnrr chiesto dall'Italia

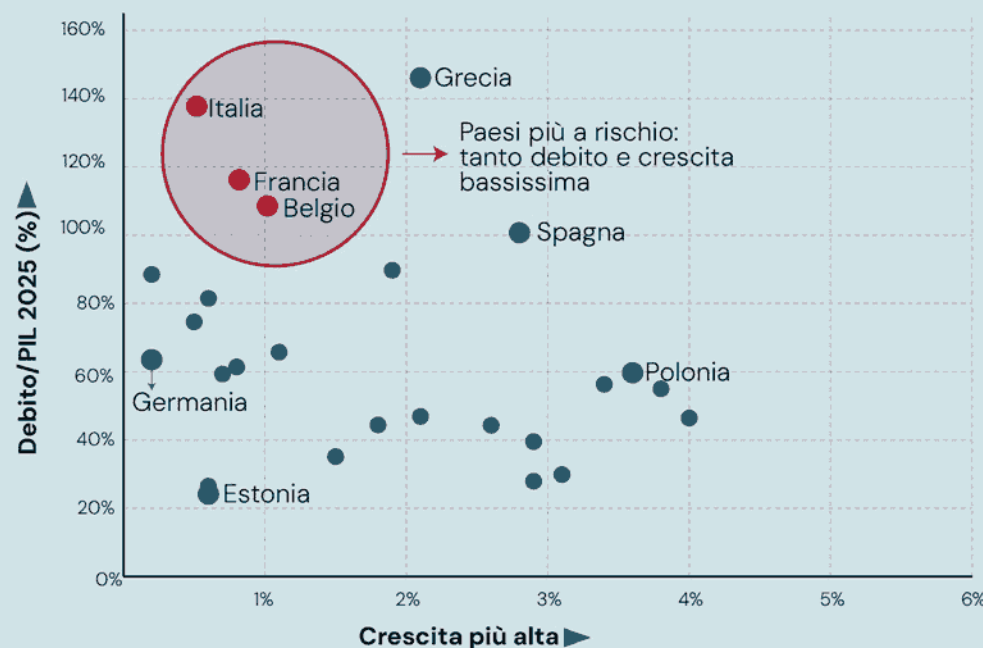
+0,5%

La crescita del Pil prevista dall'Istat per l'anno in corso

L'espansione economica deriva dalla qualità delle istituzioni

I NUMERI CHIAVE

RAPPORTO DEBITO/PIL E CRESCITA ANNUALE DEL PIL IN % PER PAESE UE, 2025



Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Withub

